

Giorgio Gaber

MUSICA PER CUORI RIBELLI
30 anni di controcanzoni in 7 cd

domani in edicola il 2° cd
con l'Unità a € 7,00 in più

26

lunedì 25 luglio 2005

Unità L'U COMMENTI

Giorgio Gaber

MUSICA PER CUORI RIBELLI
30 anni di controcanzoni in 7 cd

domani in edicola il 2° cd
con l'Unità a € 7,00 in più

Cara Unità

Al centrosinistra non servono gli opportunisti

Caro Direttore, Vittorio Sgarbi definisce "falsi e diffamatori" i riferimenti di Marco Travaglio ai comportamenti dello Sgarbi stesso. L'espressione potrebbe indurre il giornale, e Travaglio, a temere una denuncia per diffamazione o una causa per danni: vorrei tranquillizzarli, ciò non avverrà. Parlo per espe-

rienza. Sono stato, per un breve periodo, assessore alla cultura in una Giunta regionale. In tale funzione, avevo accettato di intervenire all'inaugurazione di una manifestazione. Quando appresi che era previsto anche l'intervento dello Sgarbi, all'epoca Presidente della Commissione cultura della Camera, disdissi l'impegno e diedi di ciò motivazione pubblica: ritenevo inaccettabile condividere la presenza con una persona pregiudicata proprio per truffa all'amministrazione della cultura (la condanna, confermata in tutti i gradi di giudizio, per il sistematico assenteismo sul suo posto di lavoro alla Sovrintendenza di Venezia). In infuocate dichiarazioni alla stampa, lo Sgarbi annunciò sfracelli di querelle. Le sto ancora aspettando. Ciò che dobbiamo temere non sono le querelle, ma il riciclaggio di rifiuti (politici, si intende). L'Unità ha dato già notizia di un appello di Libertà e Giustizia, ancora aperto alle adesioni sul sito www.libertaegiustizia.it, che chiede con fermezza al centrosinistra di non dare spazio

agli opportunisti portatori di condanne anziché di valori. Forse chi ha scritto l'appello pensava soprattutto a persone dal passato politico più rilevante rispetto a quello dello Sgarbi, ma il caso è analogo. Se si è fermi si trova consenso, e gli esempi di rigore sono contagiosi. A suo tempo, gli assessori della Provincia e del Comune si ritirarono immediatamente anch'essi dalla inaugurazione.

Giulio Luzzatto

Non invidio chi dovrà votare Sgarbi

Caro Unità, come non dare ragione a Marco Travaglio! Ricordiamo tutti le civili battaglie di Sgarbi dalle televisioni berlusconiane, operazioni come queste non solo ci allontanano dai nostri elettori, ma rischiano di avere un effetto boomerang facendo aumentare l'astensionismo di sinistra. Non invidio proprio gli elettori di sinistra che nel loro collegio si ritro-

vassero Sgarbi. Fino ieri mi consideravo sfortunato a vivere in una città considerata persa in partenza per il centrosinistra, adesso mi sento più sollevato, non correrò il rischio di doverlo votare, per Sgarbi ci sarà sicuramente un collegio di quelli buoni.

Massimo Lanza

I terroristi hanno già cambiato la nostra vita

Dopo New-York, Madrid, Londra, Mosca, Beslan, Istanbul, Casablanca, Bali (e tanti altri attentati di cui ormai si è perso il conto) ora Sharm-El-Sheikh ci conferma che stiamo perdendo la guerra al terrore. Non serve a niente continuare ad affermare retoricamente che i terroristi non vinceranno e che non cambieranno il nostro stile di vita. L'hanno già cambiato, perché viviamo nell'insicurezza e nella paura. Perciò dobbiamo cambiare strada.

Dobbiamo cambiare il nostro stile di vita, riducendo la nostra dipendenza dal petrolio. Dobbiamo mandare a casa i vari Bush, Blair e Berlusconi, responsabili di una inutile guerra all'Iraq che ha reso il mondo ancora più insicuro. Dobbiamo risolvere i focolai di crisi in Medio Oriente, in primis la questione palestinese. Dobbiamo eliminare o almeno ridurre le ingiustizie e le disuguaglianze nel mondo. Dobbiamo costruire ponti e non muri o scontri di civiltà con il mondo islamico, ricordando che negli attentati sono morti anche moltissimi musulmani. Niente può giustificare il terrorismo, ma tutto quest'odio da qualcosa sarà pure originato. Stiamo provando sulla nostra pelle quello che provano ogni giorno gli abitanti di Baghdad, Falluja, Gaza o Grozny. O capiamo questo e cambiamo strada oppure non sarà mai finita, perché questa è una guerra che non può avere né vincitori né vinti, ma solo vittime.

Luca Salvi, Verona

L'ombra della dittatura del segreto

BRUNO GRAVAGNUOLO
SEGUE DALLA PRIMA

Primo: un ragazzo brasiliano, sospettato ingiustamente di essere un kamikaze, è stato freddato nel metrò con cinque colpi di pistola. Secondo: le informazioni su questo fatto (ma anche sulla tentata strage del 21 luglio) sono state ridotte a meno del minimo e ancora oggi ci sono tante domande che restano senza risposta. Tutti abbiamo ammirato la compostezza e l'autocontrollo nazionale britannico in occasione 7 luglio. Una modalità reattiva confermata, con qualche smagliatura, anche nella circostanza dell'ultimo allarme generato dalla seconda replica terroristica nel Tube. Non c'è dubbio. Uno degli ingredienti del contrasto al terrorismo sta nella compostezza. Senonché la vicenda dell'individuo di «aspetto asiatico», inseguito e giustiziato «per errore» pone seri interrogativi. E non solo rispetto al

fatto dell'eliminazione sommaria (lo shoot to kill). Ma proprio in relazione a un metodo generale. Metodo di contrasto al terrorismo che è stata parte integrante di quella strategia dell'autocontrollo di cui si parlava all'inizio. Ebbene, la «condizione» della compostezza a Londra è stata il controllo dell'informazione. Controllo a cominciare dalla regia delle immagini, «filtrate» per evitare di mostrare il colpo inferto nella carne viva dei londinesi. Una scelta forse pagante. Non solo per neutralizzare riflessi di angoscia collettiva. Ma anche per sterilizzare in anticipo la ferocia criminale dei burattinai del terrore, in una con la disponibilità di altra manovalanza potenziale. E tuttavia ammettiamolo: il rifiuto di mostrare la propria vulnerabilità comporta un prezzo. Quello di sottrarre alla visibilità pubblica il confine tra lecito e illecito, nella guerra al terrore. E quello tra necessario e inutile o addirittura dannoso. È grave perciò che non si sappia ancora bene qual era la presunta «necessità» di freddare il sospetto, come sia stato possibile l'errore, e quale «pista» abbia reso «inevitabile» uccidere un innocente. Perché certi automatismi, una volta codificati, fanno presto a rien-

trare in un discutibile stato di normalità che è solo il camuffamento di una necessità arbitraria al riparo da controlli di trasparenza. Può accadere in altri termini che l'opinione pubblica, scioccata e terrorizzata in Gran Bretagna e in tutta Europa, si rassegni a delegare per intero tutto il potere allo specialismo investigativo e di polizia, chiudendo gli occhi su pratiche illegali e odiose. Così come in parte è già avvenuto negli Usa, dove il «Patriot-act» è ormai senso comune: una misura di guerra ordinaria introiettata. Che finisce col lasciare campo libero non solo alla polizia o ai giudici. Ma più ancora alla volontà politica che apre e chiude la manopola dell'informazione. E prende e capovolge le sue decisioni strategiche (interne ed esterne) all'ombra del segreto. Il segreto come estrema ratio di una guerra invisibile. E invisibile dal principio alla fine per entrambe le parti in lotta. Ne deriva un tratto particolare dell'«ossessione securitaria», su cui non si riflette abbastanza. Ovverossia la dittatura del segreto e del sospetto. Il dominio dell'invisibilità. L'acme stessa della paranoia del Potere senza volto, che aspira a vedere tutto senza essere visto, così come è stata

descritta da una lunga tradizione politica di celebri «utopie negative». Segreti e invisibili infatti sono gli attentatori, che possono colpire in ogni istante e in ogni luogo. E segrete e insondabili sono le mosse dei «defenders». Con la conseguenza di una opacità totale. Di un'espropriazione globale del tempo della vita e dello spazio di tutti, come ha detto giustamente l'islamista Kahled Fouad Allam a «l'Unità». Sarebbe davvero questa, la vittoria finale dei terroristi. Che prima ancora che dentro la morte, vogliono farci sprofondare nel vuoto psicologico dell'annientamento. Nel baratro del non poter vivere sicuri in alcun luogo e in alcun momento. Ma la cappa dell'invisibile - platealmente squarciabile in ogni istante - è anche un regalo all'arbitrarietà e alla prepotenza di una politica votata a governare la guerra come fatto tecnico e specialistico. Tesa dunque a bandire la politica stessa da questo tipo di «politica». Parliamoci chiaro. Siamo sul baratro della tanto temuta «guerra di civiltà», che può condensarsi in un momento all'altro in irreversibile scontro «blocco culturale contro blocco». Dunque resta decisiva la capacità di ragionare anche colletti-

vamente, per scongiurare quest'esito nefasto. Ma allora la partita non può rimanere confinata nello spazio rarefatto di un videogioco globale, in cui invisibili apparati di «defenders» e di «incursori» si danno la caccia mossa dopo mossa. E nel quale il sospetto guida i comportamenti di poliziotti e magari anche di cittadini. No. Fuori c'è il gran mondo. C'è il confronto tra le aree geopolitiche, lo scontro sulle risorse energetiche, la questione mediorientale. È qui, in questo spazio aperto globale, che vanno trovate le soluzioni. Prosciugati i canali del consenso e degli aiuti finanziari al terrore, quelli che alimentano l'odio sedimentato dei potenziali assassini nascosti nelle metropoli europee. Insomma su quest'insieme di questioni - dal ritiro dall'Iraq al resto - l'opinione pubblica deve ritrovare un linguaggio e una testa politica. Evitando di delegare tutto alla logica del potere commissario e arbitrario. Una logica che all'ombra del segreto, dell'opacità e del sospetto - vedi menzogne tecniche sulle armi chimiche - ha già dato abbastanza calci al vespasio. Senza pagare dazio. L'Europa non può correre questo rischio.

DOPO STOCKWELL

Un silenzio agghiacciante

PAOLO HUTTER

Non è semplice lentezza di riflessi. Se non c'è stata nelle ore successive all'omicidio di polizia realizzato a Londra quella reazione che ci si dovrebbe aspettare da parte del mondo politico e degli opinion leaders, vuol dire che c'è un preoccupante appannamento di principi. Non c'è bisogno di aspettare che il secondo Blair (il capo della polizia Ian Blair) ammetta che il giustiziato non c'entra nulla con il terrorismo per chiedere conto di un'esecuzione plateale e deliberata. Mi pare infatti che solo casi assolutamente ma assolutamente eccezionali possano giustificare la scelta di uccidere un fuggiasco appena immobilizzato. Se a questo poi aggiungiamo il fatto che la sua "colpa" era di essere scappato non da poliziotti in divisa ma da individui in borghese difficilmente identificabili il quadro è allucinante. Perlopiù i regimi militari che impongono il coprifuoco dicono da che ora e che ora si rischia di essere uccisi da parte di soldati in divisa. Qui c'è una direttiva che autorizza - o addirittura obbliga? - i poliziotti in borghese a uccidere un "sospetto kamikaze" ovunque e a qualunque ora. Il capo della polizia, il secondo Blair, ha parlato di tragedia e ha espresso rincrescimento, ma il punto non è questo. Capita piuttosto spesso, anche nei paesi occidentali, che la polizia uccida per eccesso di zelo. Ma in genere ci sono molti esponenti politici che protestano, la magistratura apre un'indagine, qualcuno viene sospeso. Qui invece abbiamo, tanto per cominciare, un capo della polizia (il secondo Blair, appunto) che dopo aver ammesso il totale equivoco, spiega: There is no shoot to kill policy, there is a shoot to kill to protect policy. Ovvero, se non capisco male: "non c'è una direttiva a sparare per uccidere, c'è una direttiva a sparare per uccidere per proteggere". Grazie, molto rassicurante. Come se qualcuno avesse insinuato che la polizia abbia ucciso per divertimento. A più di 48 ore dai cinque colpi di pistola nella testa del povero ragazzo brasiliano, mi risulta che solo un deputato laburista, Jeremy Corbin, citato dal Guardian, abbia protestato contro la "shoot to kill policy". Purtroppo essa è stata invece difesa dal sindaco di Londra, Ken Livingstone (spero ancora che sia stato frainteso) il quale sembra non rendersi conto che l'esecuzione di un innocente e l'acuirsi della tensione sono proprio le conseguenze più probabili di una simile impostazione. Risulta che a protestare siano stati praticamente solo dapprima - quando sembrava che la vittima fosse pakistana - il consiglio dei musulmani della Gran Bretagna e in seguito il governo brasiliano. C'è una indagine interna della polizia ma difficilmente ci sarà quella della magistratura. E in Italia? Che dicono tutti coloro che giustamente avevano protestato contro l'uccisione di Carlo Giuliani a Genova e di Nicola Calipari a Bagdad? Forse mi è sfuggito qualcosa, ma ho visto finora solo l'idea del senatore Cortiana di mandare una corona di fiori ai funerali di Jean Charles de Menezes. È invece importante pronunciarsi chiaramente per prevenire degenerazioni della politica di prevenzione del terrorismo. Né a New York dopo le Torri gemelle, né a Madrid dopo la strage di Atocha ci sono stati episodi e minacce come quelli del "shoot to kill" ascrivibili al secondo (e quindi al primo) Blair. È il caso di dire che sono in gioco i valori occidentali! I diritti umani

Governare per i cittadini

GIAN MARIO SPACCA*
SEGUE DALLA PRIMA

Le Istituzioni debbono valutare con rigore l'efficacia dei propri comportamenti, focalizzando nella maniera più corretta strategie organizzative e provvedimenti, soprattutto in una fase in cui si allarga il disagio sociale delle famiglie, in un quadro economico di prolungata stagnazione. Per questo la coalizione di L. Unione per le Marche ha messo il tema della Pubblica Amministrazione al centro del programma di governo che ha presentato nell'ultima consultazione elettorale. Tema che, nell'azione di Governo, appare strategico assieme a sviluppo, sicurezza sociale e valorizzazione del territorio. L'obiettivo, infatti, di una Pubblica Amministrazione più chiara, più semplice e trasparente, più efficiente ed attenta all'utilizzo del denaro pubblico, capace di valutare costi e benefici, più orientata al fare che al dire, è quello di accrescere la fiducia di cittadini, famiglie ed imprese, e dunque, di alimentare la crescita democratica. Il consenso elettorale ottenuto, ha confortato tale scelta, e il Governo regionale si è da subito impegnato a realizzare gli intenti annunciati. A poco più di due mesi, infatti, dall'insediamento ufficiale, il bilancio delle scelte già compiute, probabilmente, consente di parlare di un modello di rigore e so-

brietà, che dovrebbe ragionevolmente impedire il verificarsi di fenomeni degenerativi, quali, quelli sottolineati dal richiamo alla questione morale. Alcuni esempi concreti sono rappresentati dalla proposta di legge n. 27 norme in materia di organizzazione e di personale della Regione ad iniziativa della Giunta regionale, già approvata in Commissione, ed all'ordine del giorno del prossimo Consiglio, che riguarda l'assetto del modello organizzativo, secondo principi di coerenza concentrazione e responsabilità tra indirizzi di governo, scelte operative, azioni gestionali ed organizzazione delle risorse con la finalità di definire una struttura della Pubblica Amministrazione regionale più semplice, meno burocratica e dispendiosa e maggiormente attenta alle esigenze dei cittadini. Con la delibera di Giunta n. 690 del 6 giugno scorso, sono state adottate misure per il contenimento ed il controllo della spesa regionale, con il taglio in misura fissa del 10% delle spese correnti per l'acquisto di beni e servizi e con lo stesso provvedimento è stata posta sotto controllo la spesa per il personale attraverso il blocco del turnover, delle mobilità e delle assunzioni; la fissazione di vincoli rigidi nel conferimento di incarichi esterni; la riduzione delle consulenze esterne remunerate nei Comitati scientifici e di valutazione di supporto alla Giunta regionale. La legge n° 18 approvata dal Consiglio nella seduta del 12 luglio scorso su proposta

della Giunta ha definito la riorganizzazione del patrimonio immobiliare, per concentrare in modo unitario i servizi per il cittadino, e generare rilevanti risparmi per affitti di uffici regionali finora dislocati in varie zone del capoluogo. Inoltre, la Giunta, con la legge n. 17 approvata nella seduta del 12 luglio, ha sospeso le nomine degli Enti e delle Agenzie esterne della Regione, avviando le valutazioni per realizzare, dopo la pausa estiva, una decisa riorganizzazione e semplificazione di tali strutture, spesso fariere di pesanti oneri per il bilancio regionale. Infine, è bene ricordare, che nelle Marche non è aumentato il numero dei consiglieri regionali con il nuovo Statuto. Così come è stato mantenuto il precedente numero di Commissioni consiliari. Risultati, che sono stati fin qui possibili, grazie alla coesione e all'unità della maggioranza di centrosinistra, che condivide il progetto di governo impegnato al raggiungimento della soddisfazione delle esigenze e dei bisogni di cittadini, famiglie ed imprese, per realizzare una Pubblica Amministrazione realmente al servizio della crescita della comunità regionale. Il riuscire in questo intento significherebbe aver interpretato compiutamente, i valori quali quelli della concretezza e della parsimonia, propri dell'identità della comunità marchigiana.

*Presidente Regione Marche

BRUNO UGOLINI
ATTIPICIACHI

Il Grande Fratello Operaio

Assomiglia ad una puntata eccezionale del "Grande Fratello", il famoso reality che in prima serata attirava milioni d'italiani. Questa volta i protagonisti non sono cantanti o ballerini, o giovanotti di belle speranze e non c'è Simona Ventura ad intrattenerli. Stavolta sono operai e lavorano per la Tav, treni alta velocità. Il loro nome professionale è "trasfertisti". Sono i pendolari dell'Italia d'oggi, in perenne trasferta. Vanno su e giù dal Sud al Nord e fanno parte della nuova emigrazione. Ma sono diversi dai loro padri, quelli che partivano negli anni '50 dal Mezzogiorno. Non hanno più le valigie di cartone, vestono con dignità, non hanno aspetti miserabili, c'è anche chi porta l'orecchino all'orecchio. Hanno altri bisogni, altri consumi: il mutuo, la macchina, la casa. Si definiscono, dolorosamente, «Italiani all'estero». Non ipotizzano un insediamento al

Nord, sperano che la loro terra, il Sud, cambi e offra lavoro. Portano dentro di sé un carico d'amarissime inquiete. È dedicato a loro il bel documentario («Lavorare stanca») di Loredana Dordi, non nuova a queste imprese. Sarà trasmesso su Rai 3 nel bel mezzo dell'agosto. Tutto comincia con la notte in treno, da Napoli a Reggio Emilia, dove li aspetta un quartierino di baracche bianche e stilizzate. Un moderno, dolente e vivace lager italiano, munito di mensa, dove trascorrono la loro vita, giorno e notte. È un filmato secco, incalzante, fatto di racconti, sfoghi, confessioni, con linguaggi aspri, non banali, non accomodanti. Con un susseguirsi di primi piani di persone che dicono tutto con gli occhi, sullo sfondo della Padania ospite. Descrivono il lavoro d'oggi, quello che

qualcuno dava (dà) per scomparso. «È come se fossi tornato a fare il militare». Il tema ricorrente, un ritornello incalzante che dovrebbe far riflettere gli strenui paladini del "valore" della famiglia, magari incuranti di questi problemi reali, investe i figli lontani, il nucleo familiare spezzato. Il trasfertista è obbligato a vederli solo il fine settimana, se ritorna dopo un viaggio massacrante. C'è, fra le tante, la testimonianza di un marocchino che non ne può più di non essere riconosciuto da un ragazzino che lo chiama "zio". Io sono il papà, urla, non lo zio. Non è un lavoro facile. C'è chi viaggia ormai da 20 anni ed ha il corpo scalcagnato, con la schiena che non regge più, quattro dita rotte. Sono in continuo movimento, tra una giungla

di tubi e cemento, piegati e in piedi incessantemente. E sono inseguiti da uno spettro maledetto, quello di un governo che vorrebbe aumentare anche la loro età pensionabile, portarla a 65 anni. C'è chi ha 45 anni e viaggia da 20 anni. Non ce la farà, pensa, ad arrivare a 65 anni. E a chi osserva che è aumentata la "speranza di vita" obietta che sarà aumentata per i ragionieri, per i banchieri, non per loro che spesso lasciano la pelle proprio lavorando. Se la prendono con gli spot televisivi che inneggiano al Tav, al frutto del loro lavoro, ma nascondono gli omicidi bianchi, la fretta che uccide l'operaio che non è più attento a quel che fa. Ora sono assaliti anche dalle malattie della modernità. Quel dormire un po' qui e un po' là provoca insonnia oltre che stress. E c'è

chi pronuncia frasi terribili: «Guadagna di più l'operaio morto che l'operaio in pensione. In un paese della Calabria le donne sposano appena possono uomini che lavorano in galleria». Quelli destinati spesso e volentieri ad una tragica fine. Il finale mostra a tutti noi il loro gioiello, il mastodontico prodotto finale. Sono operai che salvano l'Italia che ancora produce. «Eppure siamo trattati come gente che non vale niente, con 600-700 euro il mese». L'unico neo forse è in quel titolo pavesiano, «Lavorare stanca». È la loro vita che stanca. L'operaio "trasfertista" è anche orgoglioso del proprio lavoro, ma lo vorrebbe riconosciuto e non solo economicamente. Vorrebbe eseguirlo in condizioni umane, protette, non con lo strazio del distacco dai propri figli e l'ansia del domani, perché è un lavoro che finisce. Come per tutta la famiglia, senza confini, dei cosiddetti "attipici".